

Elena Aga Rossi

La guerra italiana nei Balcani

1. - *La partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale.* - 2. *Il fronte dei Balcani.* - 3. *Storiografia e fonti.* - 4. *Risultati raggiunti e questioni aperte.* - 5. *I libri.*

In silenzio si sono sacrificati e il silenzio ora li ricoprirà per sempre, i nostri ragazzi. Chi li ricorderà? Oltre di noi loro parenti nessuno...
Biagio Marin, *La pace lontana, 1941-1950*, 17 giugno 1946

1. La partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale

La partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale accanto alla Germania nazista è stata per anni considerata dagli storici soltanto come il tragico epilogo del regime fascista, una storia separata dalla "vera" storia d'Italia, considerata guerra del fascismo e non degli italiani. Anche il peso del fascismo nella società italiana per molti anni è stato sottovalutato: basti ricordare le accese polemiche sulla questione del consenso al regime iniziata con la pubblicazione nel 1974 del volume della biografia mussoliniana di Renzo De Felice sugli anni centrali del regime, definiti "gli anni del consenso", e continuata con l'uscita dei volumi successivi. Si è costruita così una memoria selettiva sul quel periodo, tanto che è stato possibile raccontare la storia d'Italia passando direttamente dalla storia dell'opposizione al fascismo nel ventennio alla storia della resistenza, trascurando le vicende belliche, l'armistizio, e perfino la parabola della Rsi¹. Fino agli anni Novanta buona

¹ G. Carocci, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1978. *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Milano, F. Angeli, 1988. Tra le poche pubblicazioni che trattano la storia della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale si vedano alcuni volumi collettanei che hanno raccolto relazioni a convegni, tra questi *8 settembre 1943, l'armistizio*

ELENA AGA ROSSI

parte degli storici rifiutava l'interpretazione del biennio 1943-1945 come di una guerra civile, accettata soltanto dopo la pubblicazione del volume con questo titolo di Claudio Pavone².

Così pure non era stato condotto un lavoro di ricerca accurato per comprendere come si era arrivati all'armistizio, sui motivi per cui non erano state avvertite le forze armate, determinandone così il crollo, quali erano stati i rapporti con i tedeschi e con gli anglo-americani. Le ricostruzioni si fondavano sulle memorie giustificazioniste dei protagonisti, come Badoglio, di cui si accettava la versione falsata e autoassolutoria, che addossava agli alleati ogni responsabilità, attribuendo loro una presunta anticipazione della dichiarazione di resa dell'Italia³. Dichiarazione che nei piani alleati doveva coincidere con lo sbarco a Salerno, quindi fissata da tempo, ma la cui data non poteva certo essere rivelata a un governo nemico. L'interpretazione "badogliana" per molti anni non è stata nemmeno messa in discussione, eppure sono pochi gli avvenimenti che hanno inciso così profondamente nella vita della nazione come l'armistizio del settembre 1943 tra l'Italia e gli angloamericani.

La storiografia ha per lo più sottolineato la discontinuità tra il fascismo e il postfascismo, come se ci fossero due Italie, quella fascista che muore con l'8 settembre e quella antifascista, che nasce il 9 settembre con la costituzione dei Comitati di liberazione e con la resistenza.

Negli ultimi anni la situazione è notevolmente mutata e questi temi sono diventati oggetto di dibattito e di riflessione sia in campo storiografico che nell'opinione pubblica. Sono apparsi nuovi studi sul fascismo e sugli anni di guerra, anche se è ancora parziale e frammentata la ricostruzione del processo decisionale all'interno del regime e quella dei rapporti con la Germania hitleriana. Ancora poco studiata è comunque la storia dei combattenti nella seconda guerra mondiale. Eppure vi furono coinvolte più di tre milioni di persone, appartenenti a tutte le classi sociali, la parte più attiva della popolazione, dai giovani di leva ai militari di professione. Permane così una sorta

italiano 40 anni dopo, Ministero della difesa, SME, Ufficio storico, Roma, 1985; *8 settembre 1943 - Storia e memoria*, a cura di Claudio Dellavalle, Istituto storico della resistenza in Piemonte, Milano, 1989; *L'Italia in guerra. 1940-43*, a cura di Bruna Micheletti e Pier Paolo Poggio, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 5, Brescia, 1990-91; si veda inoltre il più recente G. Rochat, *Le guerre italiane, 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.

² C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

³ P. Badoglio, *La seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946.

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

di buco nero nella memoria collettiva che ha fatto dei militari della seconda guerra mondiale i “dimenticati” della storia.

Questo è particolarmente vero per il fronte balcanico, le cui vicende sono quasi ignorate rispetto a quelle dei fronti russo e africano e quasi assenti anche nei manuali scolastici. In parte questo vuoto dipende dal fatto che in quell'area l'esercito italiano aveva scritto una pagina ben poco onorevole: infatti alla guerra tradizionale tra forze contrapposte si era subito sostituita la guerra contro i movimenti di resistenza, con un carico di violenza e di repressione sulle popolazioni sconosciuto altrove.

2. Il fronte dei Balcani

L'obiettivo del regime di condurre “una guerra parallela” a quella della Germania, creando una sfera d'influenza italiana nei Balcani, fallì quasi subito con la disastrosa guerra alla Grecia, dove l'Italia non riuscì a contenere la reazione dei greci e dovette accettare l'aiuto tedesco. La guerra sul fronte greco-albanese rivelò tutta l'impreparazione e l'inadeguatezza dell'Italia: fu particolarmente devastante per l'asprezza dello scontro e per le pesanti perdite subite dagli italiani. L'intervento della Germania in Grecia e in Jugoslavia portò alla divisione in zone di occupazione tra i due alleati e a una amministrazione congiunta dal 1941 al 1943. L'intera regione fu trascinata in una spirale di violenza per l'intrecciarsi e il sovrapporsi di conflitti diversi. La repressione dei movimenti partigiani, appoggiati dai governi alleati e dall'Unione Sovietica, diede al conflitto una dimensione internazionale. Parallelamente, l'opposizione tra forze politiche e tra gruppi etnici contrapposti portò alla guerra civile, che se in Jugoslavia si sarebbe conclusa con la vittoria di Tito, in Grecia si sarebbe prolungata per alcuni anni dopo la fine del conflitto. Gli schieramenti contrapposti nella guerra civile in Jugoslavia dettero priorità alla lotta per la supremazia nel paese rispetto alla guerra contro l'invasore, arrivando in alcuni casi a tentare accordi con i tedeschi per combattere contro i comuni nemici. Un fatto questo ampiamente noto per quanto riguarda le forze nazionaliste di Mihailovic, ma che coinvolge anche quelle di Tito.

Nello stesso tempo gli italiani, consapevoli dell'insufficienza delle loro forze per arginare la guerriglia contro i titini, ricorsero ad accordi con i cetnici, nonostante l'opposizione tedesca. Infine si deve ricordare che per i partigiani comunisti la guerra era anche una guerra di classe. Così ad esempio quando

rassegne

ELENA AGA ROSSI

riuscivano a prendere prigionieri degli italiani, operavano una distinzione: i soldati semplici venivano risparmiati, mentre gli ufficiali, la milizia, la guardia di finanza e i carabinieri erano spesso torturati e uccisi. Militari che erano stati anche sul fronte russo hanno dichiarato che era «meglio la Russia rispetto alle sofferenze patite nei Balcani, sia sul fronte greco-albanese che durante l'occupazione»⁴.

Nell'estate del 1943 le forze armate italiane avevano ormai perso il controllo di molte zone, sia in Jugoslavia che in Grecia. Totalmente inadeguate a far fronte a una guerriglia estesa sull'ampio territorio da loro presidiato, divennero sempre più dipendenti dai tedeschi, emulandone sovente i metodi criminali.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, i militari italiani passarono dallo status di occupanti a quello di sconfitti e perseguitati, costretti a scegliere tra la resa, la prosecuzione della collaborazione con i tedeschi, o il passaggio a quelle formazioni partigiane combattute fino al giorno prima.

Al momento dell'armistizio circa 650 mila uomini, oltre il 30% dell'esercito italiano, erano stanziati nei Balcani, eppure il governo Badoglio aveva deciso già alla metà di agosto di non rimpatriare nemmeno una parte delle trentacinque divisioni né di informare i loro comandanti delle trattative in corso con gli angloamericani, giustificando questa assurda scelta con la necessità di non insospettire l'alleato.

La maggioranza dei comandi nei Balcani seppe dell'armistizio dalla radio e ricevette direttive ambigue e contraddittorie, che esortavano a non prendere alcuna iniziativa contro i tedeschi e a reagire soltanto se attaccati. Furono quindi colti del tutto impreparati dalla immediata reazione dei tedeschi, che avevano invece avuto ordini precisi di disarmare anche con la forza gli ex alleati. In mancanza di ordini dal governo, i comandanti delle divisioni si illusero di poter negoziare una sorta di neutralità e per lo più finirono per ordinare di cedere le armi, tratti in inganno dalla promessa di essere rimpatriati.

Ogni unità seguì percorsi diversi, a seconda delle circostanze in cui si venne a trovare e delle decisioni dei comandanti. Non soltanto le singole divisioni fecero scelte legate alle situazioni particolari in cui si vennero a trovare e ai rapporti intercorsi con gli ex alleati fino a quel momento, ma

⁴ A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli, E. Valtulina, «Ho fatto la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia...». *Il disagio della memoria*, in *L'Italia in guerra. 1940-43*, a cura di Bruna Micheletti e Pier Paolo Poggio, cit., pp. 289 e 301.

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

spesso al loro interno coesistettero sia casi di collaborazionismo che tentativi di resistenza. Entrambi furono più diffusi di quanto si sia scritto finora anche perché, a differenza che in Italia, non era per lo più possibile contare sulla solidarietà della popolazione per nascondersi o cercare di tornare a casa. La difficile scelta di passare tra le file dei partigiani locali, al di là del mito costruito allora di una collaborazione piena, ebbe spesso esito negativo, perché le unità partigiane accolsero i nuovi alleati con l'obiettivo primario di impadronirsi delle loro armi e far pagare loro le repressioni subite fino ad allora. Molti militari italiani furono uccisi con l'accusa di essere fascisti, altri morirono per denutrizione nei campi di prigionia greci e jugoslavi, altri ancora riuscirono invece a integrarsi nelle formazioni partigiane e a combattere fino alla liberazione in condizioni comunque durissime. Non furono pochi infine coloro che riuscirono ad evitare i rastrellamenti tedeschi rifugiandosi tra la popolazione contadina e lavorando per un pezzo di pane.

3. Storiografia e fonti

Dopo decenni di quasi totale disinteresse, solo di recente l'attenzione degli storici si è concentrata su alcuni aspetti particolari di queste vicende, come la questione dei crimini di guerra commessi dagli italiani durante l'occupazione soprattutto in Jugoslavia e in Grecia, o quella dei prigionieri in Germania, senza però approfondire, come è stato già detto, il contesto in cui si erano verificate⁵. Non esiste ancora una ricostruzione organica sulla guerra e sulla

⁵ La letteratura è molto ampia, sui crimini di guerra ricordiamo: L. Baldissara e P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2004; Costantino Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, Ombre corte, 2005; Davide Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011. Inoltre Enzo Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in Leonardo Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, pp. 181-208; Tone Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana, 1941-1943. Documenti*, Ljubljana, Institut za noveiso zgodovino, 2000. Si deve ricordare che fondi già aperti alla consultazione presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sui crimini di guerra, sono stati successivamente chiusi e continuano ad essere indisponibili perché in riordino. Per gli internati militari, escludendo la memorialistica, si veda Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 1992; Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004, tit. orig.: *Zwangsarbeit für den «Verbündeten»: die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland. 1943-1945*, Tübingen, Niemeyer, 2002. Utile, anche se ormai datato, C. Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)*, vol. I: *Memorialistica e saggistica*, Milano, Insmli-Anci-Guisco, 1997; *Una storia di tutti, prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Istituto Storico della resistenza in Piemonte, Milano, 1989; Angelo Bendotti, Eugenia Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Bergamo, Istituto Bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999; Giovanna Procacci e Lorenzo

ELENA AGA ROSSI

gestione politica e amministrativa italiana dei territori annessi o occupati, a eccezione di quella della Jugoslavia, su cui abbiamo, dopo gli importanti studi di Enzo Collotti, Tone Ferenc e Teodoro Sala, il volume di H. James Burgwyn e una serie di saggi di altri autori, quasi tutti usciti negli ultimi anni⁶. Molto meno approfondite sono le vicende dell'occupazione della Grecia e dell'Albania, anche se vi è un'ampia memorialistica e alcuni studi di sintesi, tra cui quello di Davide Rodogno sulle politiche di occupazione del fascismo nel Mediterraneo, inclusa la Francia⁷. Comunque queste ricerche riguardano il periodo 1941-1943, mentre molto meno studiate sono le vicende dei militari nei Balcani nel periodo 1943-1945.

I militari italiani abbandonati da Badoglio al momento dell'armistizio non hanno suscitato finora l'interesse degli storici, se non per due temi, che non esauriscono certo le problematiche da affrontare: l'esperienza dell'internamento, su cui esiste anche una ricca memorialistica, e più recentemente la resistenza armata. Il Ministero della Difesa e gli uffici Storici delle varie armi negli anni Novanta hanno commissionato in prevalenza a storici militari una serie di volumi sulla resistenza dei militari all'estero, di rilievo molto diseguale, cui si sono aggiunti negli ultimi anni altri studi⁸. La "riscoperta" di

Bertucelli, *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Milano, Unicopli, 2001; Rossella Ropa, *Prigionieri del Terzo Reich*, Bologna, Clueb, 2008.

⁶ Enzo Collotti e Teodoro Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia, saggi e documenti, 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974; H. James Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia, 1941-1943*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2006, ed. orig. *Empire on the Adriatic. Mussolini's Conquest of Yugoslavia, 1941-1943*, New York, Enigma Books, 2005; Teodoro Sala *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2008; il volume collettaneo curato da Francesco Caccamo e Luciano Monzali *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, Le Lettere, 2008; Enzo Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un nuovo ordine europeo, 1939-1945*, Firenze, Giunti, 2002; Tone Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-42*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, 1994, p. 104; Davide Conti, *L'occupazione italiana nei Balcani*, Roma, Odradek, 2009; *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, in «Qualestoria», 2002, n. 1, a cura di Brunello Mantelli; *Il fascismo come potenza occupante. Storia e memoria*, a cura di Simone Neri Serneri, con interventi di Enzo Collotti, Davide Rodogno, Angelo Del Boca, Filippo Focardi, in «Contemporanea», 2005, n. 2.

⁷ Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; sulla occupazione in Grecia si veda ora Marco Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia, 1941-1943*, Roma, DeriveApprodi, 2013.

⁸ Tra i volumi pubblicati a cura della "Commissione per lo studio della resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre" (Coremite, Rivista militare) si veda Pasquale Iuso, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, Roma, 1994; Massimo Coltrinari, *La resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, Roma, Ministero della Difesa, Coremite, 1999; Luciano Viazzi e Leo Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, Roma, 1994; Agostino Bistarelli, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale*, Roma, 1996; Giraudi, Giovanni, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio*, Roma, 1995. Si veda inoltre C. Vallauri, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla liberazione*, Torino, UTET, 2003; P. Iuso, *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale 1940-1945*, Roma,

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

una resistenza ai tedeschi anche di una parte dei militari è dovuta soprattutto alla notorietà dell'eccidio della divisione Acqui, che combatté a Cefalonia per una settimana in campo aperto contro i tedeschi. Dopo la resa, per espresso ordine di Hitler, furono uccisi non soltanto gli ufficiali, ma anche i soldati. L'eccidio della divisione Acqui, di stanza a Corfù e a Cefalonia, fu considerato un crimine di guerra e il generale responsabile, Hubert Lanz, processato a Norimberga.

Però anche di questo eccidio, nonostante l'ampia memorialistica del primo dopoguerra e le inchieste delle autorità militari – i cui risultati erano rimasti segreti – è mancata una ricostruzione rigorosa. Roberto Battaglia e Giorgio Vaccarino sono stati tra i pochi autori che negli anni Sessanta hanno ricordato la resistenza di Cefalonia, ma interpretandola come espressione di un latente antifascismo della truppa e sottolineando la reazione spontanea dei soldati in contrapposizione all'inerzia del comando⁹.

Una ripresa di interesse si è avuta nei primi anni Novanta. Nel 1993 uscì una prima raccolta di saggi su Cefalonia, in cui era evidente una diversità di interpretazioni dei vari autori, cui hanno fatto seguito diverse altre pubblicazioni¹⁰.

Il dibattito è diventato polemica accesa negli ultimi anni. Anche per Cefalonia possiamo parlare di una memoria divisa: accanto a coloro che vi hanno visto un altissimo esempio di sacrificio e di eroismo e il primo atto di resistenza – come la maggioranza della memorialistica e in particolare la testimonianza del cappellano militare don Formato – vi è chi lo ha giudicato un eccidio inutile, dovuto agli atti di insubordinazione di alcuni ufficiali che sobillarono la truppa contro il generale Antonio Gandin mentre questi stava trattando la resa. Quest'ultima posizione, già emersa nell'immediato

Ediesse, 2008; L. Ceci (a cura di), *La Resistenza dei militari*, Biblink editori, 2006. Non è possibile dare conto pienamente dei saggi su singole località usciti negli ultimi anni, tra questi ricordiamo: Oddone Talpo, *Dalmazia, una cronaca per la storia (1943-1944)*, Roma, 1994; E. Fintz Menascé, *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945*, Firenze, Giuntina, 2005; Manicone, Gino, *Gli italiani in Egeo. Trent'anni di storia dimenticata*, Casamari (Fr), 1989; Id., *Nei cieli del Levante. Storiografia dell'Aeronautica e dell'Egeo. 1937-1943. La resistenza Rodi*, Casamari (Fr), 1999; Mattiello G., *La guerra dimenticata. Creta e l'Egeo dal settembre 1943 al maggio 1945*, Filatelia editoria Vaccai, 2006, pp. 366. Sulla esigenza di rivedere il diffuso stereotipo del "tutti a casa" si veda E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino, III ed. 2003.

⁹ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana – 8 settembre 1943-25 luglio 1945*, Torino, Einaudi, 1964; Giorgio Vaccarino, *La Grecia tra Resistenza e guerra civile. 1940-1949*, Milano, F. Angeli, 1988.

¹⁰ *La divisione "Acqui" a Cefalonia: settembre 1943*, a cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi, Milano, Mursia, 1993; G. Enrico Rusconi, *Cefalonia, quando gli italiani si battono*, Torino, 2004; si vedano inoltre i saggi di vari autori in *La resistenza dei militari* a cura di L. Ceci, *Annali del dipartimento di storia*, 2/2006, p. 169-95.

ELENA AGA ROSSI

dopoguerra, è stata ripresa di recente nel libro del figlio di un caduto¹¹. Le valutazioni contrastanti sulla dinamica della vicenda e sul comportamento dei singoli protagonisti si sono intrecciate con il problema delle dimensioni dell'eccidio. La cifra di novemila morti, fornita dalle prime testimonianze, è stata ribadita fino ad oggi nelle molte pubblicazioni che si sono susseguite e nei documenti ufficiali senza verificarne l'attendibilità. Attraverso un esame degli elenchi della sezione di Albo D'Oro dell'archivio di Onorcaduti si può viceversa arrivare a stimare il numero dei caduti in combattimento o trucidati dai tedeschi dopo la resa a circa duemila, cui vanno aggiunti i milletrecento morti nel trasporto verso la terraferma. La difficoltà di ricostruire i diversi momenti che portarono all'eccidio e l'accoglimento acritico del numero delle perdite dimostrano la sostanziale superficialità con cui è stato trattato questo tragico episodio.

D'altra parte l'eccidio di Cefalonia viene visto come un episodio isolato e non la punta estrema di un fenomeno alquanto diffuso, che continua ad essere sottovalutato. Così come in Italia, anche nei Balcani si verificarono diversi atti di resistenza, pur in forme diverse; essi furono più numerosi nelle isole greche, seguiti quasi sempre, dopo la resa, da eccidi da parte tedesca, come quelli avvenuti a Corfù, dove era stanziata parte della stessa divisione Acqui, a Coo, Lero, Samo, Rodi. Dovunque vi furono atti di ribellione di unità o di gruppi più o meno consistenti anche all'ordine di resa emanato dai vari comandanti. A mio parere trova sostanzialmente conferma una inchiesta fatta nel 1968 dall'Associazione Nazionale ex Internati (ANEI) tra i reduci, che arrivò alla conclusione che vi era stata «la piena disponibilità morale delle nostre forze armate per un'azione generale di resistenza, che fosse stata opportunamente coordinata e condotta in funzione - appunto - della nuova situazione politica»¹². Tale giudizio non collima con la ricorrente immagine del «tutti a casa» e certamente vi fu in molti casi una coesistenza dei due atteggiamenti. La stanchezza della guerra e l'illusione di un rimpatrio promesso dai tedeschi facilitarono il disarmo della maggioranza delle guarnigioni, ma nei pochi casi in cui fu possibile un'alternativa, essa spesso fu accolta nonostante gli evidenti rischi.

¹¹ Filippini, M., *La vera storia dell'eccidio di Cefalonia*, 2 voll., 2001; Id., *I caduti di Cefalonia: fine di un mito*, Roma, ISBN Editrice, 2006.

¹² L'inchiesta è stata pubblicata nei «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento», rivista dell'ANEI, a cura di Paride Pisanti.

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

Su alcune vicende non risulta ancora possibile arrivare, sulla base della documentazione disponibile, per il periodo confuso e caotico seguito all'armistizio, a una versione accertata e condivisibile degli avvenimenti e delle scelte delle unità italiane. Su questo momento cruciale per la storia d'Italia anche una fonte ufficiale come il volume dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito (SME) su *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, curato dal generale Mario Torsiello, contiene molte inesattezze ed evidenti omissioni¹⁵. I diari di guerra e gli archivi di molte divisioni sono stati distrutti per impedire che cadessero nelle mani dei tedeschi o sono andati dispersi; alcuni spezzoni si trovano negli archivi dei paesi allora occupati. In questa situazione di disordine perfino i dati quantitativi delle perdite nel periodo 1943-1945, comprensive di morti e dispersi, e quelli dei prigionieri, sono spesso contrastanti, ed è difficile confrontare le informazioni ricavabili dagli archivi italiani con quelle dei tedeschi, anche perché le autorità militari non hanno svolto uno studio sistematico. Ancora più difficile a distanza di tanto tempo è arrivare a dati certi sul numero dei dispersi tra i militari che combatterono con i partigiani o che cercarono di sopravvivere lavorando per le famiglie locali.

Tra le fonti archivistiche italiane fondamentale è l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito (AUSSME), dove sono depositati i diari di guerra giunti fino a noi e le relazioni che gli ufficiali furono chiamati a redigere al ritorno in patria sul loro comportamento a partire dall'8 settembre. Ma utili risultano anche diversi fondi dell'Archivio Centrale dello Stato, del Ministero degli esteri e della Fondazione Gramsci, oltre ad archivi privati di esponenti politici, come quello di Mario Palermo, conservato all'archivio dell'Istituto Campano per la storia della resistenza di Napoli, di altri funzionari del PCI nei Balcani conservati alla fondazione Gramsci, di diplomatici, come quello di Luca Pietromarchi, o di altri conservati presso le famiglie.

Passando agli archivi di altri paesi, sarebbe necessario un approfondimento in quelli jugoslavi, greci e albanesi, ma a parte le difficoltà di accesso, l'ostacolo della lingua è per la maggior parte degli studiosi insormontabile. In realtà sono stati poco consultati anche gli archivi inglesi e americani: contribuiscono a ricostruire la situazione dei Balcani durante la guerra non soltanto i fondi dei servizi segreti, molto importanti per seguire le missioni

¹⁵ *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ufficio storico, Stato Maggiore dell'esercito (SME), Roma, 1975.

ELENA AGA ROSSI

inglesi inviate ad appoggiare i movimenti di resistenza, ma anche quelli del War Department britannico, che raccoglieva informazioni e redigeva relazioni sulla situazione interna dei vari paesi e sulle lotte intestine tra formazioni avverse. Particolarmente importante si è rivelato un fondo recentemente messo a disposizione degli studiosi, che raccoglie le intercettazioni britanniche dei messaggi cifrati tedeschi. Esse mostrano che il governo inglese poteva seguire le operazioni militari tedesche giorno per giorno e che le informazioni erano considerate tanto importanti da essere inviate direttamente a Churchill. Anche per gli avvenimenti nei Balcani, quindi, gli alleati conoscevano le mosse dei tedeschi ma, essendo impegnati a Salerno, programmarono interventi soltanto nelle isole greche dove non c'erano truppe tedesche o dove la resistenza italiana si prolungava. A Cefalonia fu deciso di intervenire soltanto quando ci si accorse che la divisione Acqui stava combattendo da giorni, opponendo una resistenza "inaspettata". Ma a quel punto era troppo tardi.

Il tema della presenza italiana nei Balcani non ha destato molta attenzione tra gli studiosi dei paesi coinvolti, mentre maggiore interesse ha suscitato l'occupazione tedesca¹⁴. Sul ruolo non marginale, ma poco noto del Comintern, sono ora disponibili alcuni contributi di studiosi russi¹⁵.

Di particolare interesse sono anche gli epistolari, le memorie e i diari pubblicati da reduci che hanno sentito l'esigenza di trasmettere la propria testimonianza, a volte nell'immediato dopoguerra, ma più spesso dopo una vita di silenzio. Sono anche molti i casi di testimonianze ritrovate nei cassette e curate da figli e nipoti. Pur riguardando in prevalenza il periodo della prigionia, soprattutto negli ultimi anni sono usciti anche diari e lettere sugli anni della guerra, che fino a qualche anno fa era considerato un tema tabù, tanto che in alcuni casi nella pubblicazione questa parte veniva esclusa¹⁶. Tali opere evidenziano il permanere in quella generazione della fede negli ideali propagandati dal regime, della condivisione della politica di potenza, che aveva portato l'Italia alla tragedia della guerra e della fiducia nella vittoria, dovuta anche alla mancanza di informazioni sul susseguirsi di sconfitte su tutti i fronti.

¹⁴ Mark Mazower, *Inside Hitler's Greece, The Experience of Occupation, 1941-1944*, New Haven and London, Yale U.P. 1993.

¹⁵ Natalja Lebedeva, Michail Narinskij, *Il Komintern e la seconda guerra mondiale*, Perugia, Guerra, 1996.

¹⁶ È il caso ad esempio della prima edizione dei diari di Enzo Colantoni, *Diari di guerra e di prigionia 1942-1947*, Passignano, Aguaplano editore, 2011; si veda anche tra gli altri Luca Borzani, *La guerra di mio padre*, Genova, Il Melangolo, 2013.

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

La memorialistica sull'internamento in particolare si è arricchita di nuovi contributi nell'ultimo decennio, memorie, diari, lettere che in questa sede è impossibile citare. Essa trasmette l'incertezza e il disorientamento seguiti all'armistizio, le condizioni difficilissime dei trasporti verso la prigionia e la durezza dei trattamenti subiti da parte dei tedeschi nei campi di internamento. Allo stesso modo risultano importanti, finché sarà possibile raccoglierle, le interviste ai superstiti, per trovare conferma della documentazione consultata e per colmare le lacune esistenti. Le interviste trovano un evidente limite nella selezione delle vicende trascorse operata dalla memoria: per lo più gli intervistati ricordano le sofferenze e le violenze subite durante la prigionia, mentre è più difficile parlare del periodo precedente, e la stessa rimozione si riscontra nei diari. Nelle lettere vi sono invece, nonostante la censura, diversi accenni alle requisizioni e alle rappresaglie contro partigiani e civili. D'altra parte anche le pubblicazioni jugoslave e greche parlano poco degli eccidi perpetrati dai partigiani durante la resistenza e, per il periodo post-armistizio, delle esecuzioni di militari italiani che si erano uniti a loro contro i tedeschi.

Fondandoci su questa varietà di fonti con M. Teresa Giusti ci siamo poste l'obiettivo di tentare una prima storia complessiva delle vicende dei militari italiani inviati nei Balcani durante tutto l'arco della seconda guerra mondiale, dalla annessione dell'Albania e dalla guerra di aggressione alla Grecia fino alla fine della guerra e oltre, quando le situazioni locali ostacolarono il rimpatrio dei militari rimasti. Il volume *Una guerra a parte*, frutto di una ricerca durata molti anni, unisce quindi due periodi finora trattati separatamente, quello della guerra e dell'occupazione in Albania, Grecia e Jugoslavia (dal 1939 al 1943) e quello successivo alla resa dell'Italia (1943-1945)¹⁷.

4. Risultati raggiunti e questioni aperte

La guerra nei Balcani è una parte importante della storia dell'Italia durante il secondo conflitto mondiale. Per ricostruirne le varie fasi è necessario tenere presente i rapporti con la popolazione locale, con le forze tedesche, prima alleate e poi nemiche, con i partigiani, prima nemici e poi quasi alleati, e infine con gli agenti internazionali, gli anglo-americani e l'Unione Sovietica. Una volta chiariti gli aspetti politici e il loro complesso intreccio con le vicende

¹⁷ E. Aga Rossi, M.T.Giusti, *Una guerra a parte, I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 2011.

ELENA AGA ROSSI

militari, un altro elemento importante da considerare è il punto di vista dei combattenti, la traumatica esperienza di tutta una generazione, partita per la guerra convinta nella maggioranza dei casi di fare il proprio dovere, che poi si è trovata a combattere sul fronte in cui il conflitto è stato più spietato e violento – una guerra totale – passando attraverso tutte le fasi: dal periodo della difficile occupazione di un territorio ostile, alla sconfitta, alla difficile decisione su quale scelta fare, alla prigionia. Questa storia dal basso ha avuto un enorme sviluppo in questi ultimi anni: le tante storie personali stanno ricomponendo una storia collettiva, lontana dalle ricostruzioni ufficiali.

Nella vicenda dei militari italiani nei Balcani il momento dell'armistizio e gli avvenimenti che seguirono costituiscono il punto cruciale di svolta, quello della scelta, individuale o collettiva. L'annuncio fatto da Badoglio era volutamente poco chiaro: l'ordine ambiguo alle forze armate italiane di reagire solo se attaccate («ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»), ribadito anche nei giorni seguenti, nascondeva probabilmente la illusoria speranza di poter mantenere una posizione di neutralità nei confronti di entrambe le parti, in attesa di vedere chi avrebbe avuto il sopravvento. A questo proposito è indicativa la conversazione di Badoglio con un certo Wuestenberg, un tedesco non identificato, intercettata dagli stessi tedeschi: il 1 settembre 1943, quando ormai la resa dell'Italia era stata decisa, Badoglio, dopo aver espresso il timore che i tedeschi si accingessero ad occupare l'Italia e a creare un governo fascista, sostenne che «gli italiani non avrebbero sparato contro i tedeschi, né d'altra parte sugli anglo-americani. Tutto dipendeva da chi prendeva l'iniziativa»¹⁸.

Si può avanzare l'ipotesi dell'esistenza di un gruppo all'interno degli alti comandi disponibile a violare le condizioni di resa appena firmate con gli anglo-americani, prefigurando in alcuni casi il passaggio di intere divisioni ai tedeschi e comunque lasciando a questi ultimi l'iniziativa, con conseguenze drammatiche. Il consiglio dato, se pur informalmente, dal Comando supremo a Vecchiarelli, comandante della XI armata in Grecia, di «passare dalla parte dei tedeschi» è rivelatore in questo senso¹⁹.

In contrasto con la latitanza e la mancanza di ordini della parte italiana, il comando supremo delle forze armate del Reich agì immediatamente, dando

¹⁸ Aga Rossi-Giusti, *Una guerra a parte*, cit., p. 97.

¹⁹ *Ibid.*, p. 231.

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

il via al piano *Achse*, già pronto da tempo, e rivelando così le vere intenzioni di Hitler e la perfetta organizzazione della macchina tedesca. La notte stessa dell'armistizio le forze tedesche interruppero le comunicazioni e si impossessarono di aeroporti, stazioni ferroviarie e caserme, in tutti i Balcani come in Italia, cogliendo di sorpresa le forze italiane. Furono subito emanate le direttive da applicare per il disarmo dei militari italiani. Dovevano essere suddivisi in tre gruppi: chi accettava di continuare a combattere dalla parte dei tedeschi poteva conservare le armi ed essere trattato alla pari; chi si rifiutava, era mandato nei campi di internamento in Germania come prigioniero di guerra, mentre chi opponeva resistenza o si schierava apertamente con le forze partigiane, una volta preso prigioniero doveva essere fucilato (se ufficiale) o utilizzato nei campi di lavoro sul posto o nell'Europa occupata (se soldato semplice). Per favorire la resa si doveva ricorrere alla promessa ingannevole di un ritorno in patria.

È vero che la maggioranza si arrese quasi subito ai tedeschi, ma non è del tutto rispondente alla verità l'immagine di un esercito che si sarebbe sfaldato in pochi giorni. In molti casi la resa avvenne dopo tentativi più o meno organizzati di non cedere le armi, e le azioni di resistenza furono molto più numerose di quanto è stato scritto, tutte però concluse tragicamente.

In aggiunta ai casi di intere unità, non meno significative sono le scelte individuali. La vicenda di Rodi ad esempio è ricordata perché l'ammiraglio Campioni decise di arrendersi soltanto dopo due giorni di combattimento contro le forze tedesche, nonostante la superiorità numerica italiana. In realtà in molte zone dell'isola si registrarono episodi di resistenza decisi da sottufficiali che, una volta avuto l'ordine di reagire all'aggressione tedesca, ubbidirono, anche a costo di essere massacrati. Lo stesso Kleeman, comandante della divisione *Rodos*, di fronte a questa determinazione, aveva in un primo tempo pensato di ritirarsi dall'isola. Episodi simili, che smentirebbero lo stereotipo del soldato italiano inaffidabile e cattivo combattente, sono ignorati non solo dalla storiografia straniera, che per lo più non menziona neppure il fatto che vi furono italiani che combatterono contro i tedeschi nei Balcani, ma neppure dalla maggioranza degli studiosi italiani.

Tra le motivazioni a non rimanere passivi emerge con evidenza un forte e diffuso sentimento patriottico. Al momento della resa uno dei pensieri dominanti fu quello di proteggere e nascondere la bandiera, il simbolo della patria, per non farla cadere in mano ai tedeschi. Di fronte al plotone d'esecuzione molti morirono gridando *Viva l'Italia*. «Non tutta la guerra 1940-45 - ha scritto

rassegne

ELENA AGA ROSSI

Geno Pampaloni ricordando la sua esperienza - fu dunque, come vorrebbero i semplicisti, "guerra fascista". Per molti (e l'ora della verità scoccò appunto l'8 settembre) l'idea di Italia faceva premio sul regime»²⁰. La resistenza dei militari non fu, se non in rare eccezioni, motivata da sentimenti antifascisti: fu prevalente invece, come già detto, l'elemento patriottico e l'esigenza di rivendicare la dignità e l'onore nazionale, ideali tradizionali che la storiografia ha in seguito per lo più trascurato. "Onore e patria" sono termini poi diventati desueti, ma ben presenti a chi cercava di capire in quegli anni il ruolo di questi sentimenti nel processo di mobilitazione delle coscienze. Così lo storico Lucien Febvre, che partecipò in Francia al dramma di un paese lacerato dalle divisioni e da scelte opposte, volle dedicarvi due corsi di lezioni negli anni 1945-1947, con l'intenzione di scrivere un libro, che non riuscì poi a portare a compimento²¹.

D'altra parte è stato sottovalutato il numero di coloro che, spesso con motivazioni analoghe, scelsero di continuare a combattere a fianco dei tedeschi, considerando la firma dell'armistizio un "tradimento" dell'alleato. Anche il fenomeno del collaborazionismo è stato censurato o sottovalutato. Quando trattato, ad esempio nella memorialistica o nelle relazioni dei protagonisti, è stato per lo più presentato non come una scelta, ma come una necessità imposta dalle circostanze. In realtà un numero consistente di militari accettò subito di continuare a combattere al fianco degli alleati germanici, nonostante le indicazioni se pur vaghe del governo Badoglio. Non soltanto quasi tutti i reparti della milizia passarono subito dalla parte dei tedeschi portando con sé artiglieria e altro materiale bellico, ma anche altre unità dell'esercito e delle altre armi fecero la stessa scelta. Se questo può senza dubbio definirsi collaborazionismo, nell'analisi delle singole situazioni è spesso difficile per lo storico valutare i diversi gradi di connivenza con l'ex alleato, soprattutto per quanto riguarda i comandi. Per la truppa d'altronde è da valutare quanto nella scelta di seguire i tedeschi abbiano contato il ruolo carismatico dei comandanti, la lealtà verso l'alleanza con la Germania e la condivisione del giudizio di un "tradimento" del re e di Badoglio. Accanto a unità che rimasero compatte, ve ne furono altre che si divisero seguendo percorsi diversi. Ragioni di carattere personale e familiare furono prevalenti per coloro che passarono non immediatamente, ma in un secondo momento dalla parte

²⁰ G. Pampaloni, *Fedele alle amicizie*, Milano, Garzanti, 1992, p. 139.

²¹ L. Febvre, *Onore e patria*, Roma, Donzelli, 1997. Il manoscritto ritrovato, costituito da lezioni, schede e appunti è stato pubblicato in Francia nel 1996. L'edizione italiana non è integrale.

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

dei tedeschi e della RSI. Furono questi “gli optanti per fame” che, dopo aver scelto la prigionia, non ressero ai duri trattamenti, alla fame e alle pressioni di esponenti della RSI e degli stessi tedeschi nei primi mesi trascorsi nei campi, scegliendo poi di aderire alla RSI per poter tornare in Italia.

Un altro tema che sarebbe utile approfondire è quello sul grado di politicizzazione dei comandi e degli ufficiali e di accettazione della guerra di adesione al fascismo da parte dei soldati. Sulla cultura politica dei militari le conoscenze sono ancora abbastanza scarse, a parte la constatazione che tra le forze armate quella più fascistizzata fu l'aeronautica. Per la marina e l'esercito la monarchia rimase fino alla fine un fondamentale punto di riferimento, anche se si è sottovalutato il grado di fascistizzazione delle nuove generazioni in tutte le armi. Mancano anche studi sulla selezione dei vertici nel corso della guerra e sui rapporti con gli alti comandi tedeschi. È noto che, pur essendo consapevoli della grave impreparazione dell'Italia, gli alti comandi non si opposero alla scelta di Mussolini di entrare in guerra, consapevoli che una presa di posizione autonoma avrebbe significato la fine della loro carriera. Bisogna considerare inoltre che il regime aveva accentuato la mancanza di autonomia e l'estrema gerarchizzazione dei comandi militari, caratteri già presenti nell'età liberale. Non è chiaro che peso abbiano avuto le convinzioni politiche nella scelta, sia individuale che collettiva, al momento dell'armistizio e nella maggioranza dei casi non ci sono apparenti specifiche appartenenze politiche. Non mancano alcune eccezioni, come la divisione Acqui a Cefalonia, dove ufficiali antifascisti, collegati con i partigiani locali già prima dell'armistizio, ebbero un ruolo importante nella scelta di resistere, o la divisione Cuneo a Samo, dove invece reparti della milizia e dell'esercito appoggiarono i tedeschi nell'azione di rastrellamento e nella cattura dei loro commilitoni.

Raramente si sente la voce dei soldati, per lo più di estrazione contadina, che avevano accettato come un male inevitabile la loro chiamata alle armi, e che abituati a seguire le decisioni dei loro comandanti, generalmente ne accettano la scelta al momento dell'armistizio. Un altro elemento che spesso si dimentica è il condizionamento dell'educazione del regime: i giovani di leva erano nati sotto il regime fascista e per lo più non conoscevano altra realtà, ad eccezione di una minoranza che proveniva da famiglie antifasciste. Molti di loro avevano assorbito la propaganda del regime ed erano convinti della “missione civilizzatrice” che erano chiamati a compiere, come risulta chiaro dai diari e dalle lettere ora disponibili. L'incontro con le popolazioni

rassegne

ELENA AGA ROSSI

locali, la serie di sconfitte, la disorganizzazione dei vertici, l'inadeguatezza dell'equipaggiamento, il prolungarsi della ferma accrebbero la stanchezza per la guerra, ma soltanto in parte determinarono il distacco dal regime. Al momento della proclamazione dell'armistizio le manifestazioni di gioia dei soldati furono espressione della illusione che la guerra per loro fosse finita, che si potesse tornare a casa, illusione che i tedeschi riuscirono a mantenere viva, sostenendo con l'inganno che li avrebbero riportati in Italia. Accanto alle moltissime testimonianze che parlano di reazioni di gioia all'annuncio dell'armistizio, ve ne sono altre in cui prevale un senso di incredulità e di sdegno, per la sconfitta e di umiliazione per la fine dell'illusione di una vittoria finale. Per coloro che avevano continuato a credere nel fascismo e nella sua propaganda è «un mondo che crolla», per parafrasare il titolo della raccolta delle lettere del giovane Giovanni Pirelli, che era partito con entusiasmo nel giugno del 1940 convinto di combattere per rivendicare «sacrosanti diritti»²². In particolare tra gli ufficiali, l'annuncio dell'armistizio arrivato del tutto inaspettato, provocò in diversi casi «sbigottimento e vergogna», sentimenti che la letteratura sull'argomento ha spesso trascurato. Alcuni diari mostrano che nemmeno le dimissioni di Mussolini fecero cadere l'illusione della vittoria, fondata sulla convinzione della invincibilità dei tedeschi o dell'esistenza di un'arma segreta.

Il malcelato senso di superiorità e la disistima dei militari tedeschi per gli italiani, già evidenti nel periodo della alleanza, si trasformò in odio e aperto disprezzo dopo l'annuncio del «tradimento». Questo facilitò l'applicazione delle direttive provenienti dai vertici e il repentino cambiamento di atteggiamento nei confronti degli alleati del giorno prima. Per gli italiani questo passaggio fu più difficile, e molti comandanti continuarono a sperare di poter trattare e di riuscire a trovare un accordo, senza rendersi conto che la disponibilità degli ex alleati era solo apparente e serviva a prendere tempo per organizzarsi.

D'altra parte gli italiani rimasti nei Balcani ricevettero scarsa considerazione dai nuovi «alleati»: le missioni inglesi e i partigiani. In realtà essi non furono mai trattati neppure da cobelligeranti, secondo lo status acquisito ufficialmente con la dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre del 1943, ma sempre da ex-nemici. Come è già stato accennato, i partigiani videro nell'uscita dell'Italia dall'Asse soprattutto l'occasione per impadronirsi delle

²² Giovanni Pirelli, *Un mondo che crolla*, Milano, Archinto, 1990, p. 77.

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

armi dell'ex nemico. Gli inglesi d'altra parte avevano sostenuto, sia prima che dopo l'armistizio, di non credere nelle capacità di combattenti degli italiani e di non volerli al loro fianco. Nei Balcani quindi continuarono a mantenere un atteggiamento di diffidenza verso di loro, spesso senza rispettare gli impegni presi negli accordi di resa, di proteggerli e di rimpatriarli. Si verificò il paradosso che alcune unità combatterono accanto ai partigiani di Tito in Montenegro, ma in altre zone i militari italiani erano considerati come prigionieri di guerra e quindi internati nei campi e trattati in modo spietato. Lo stesso avvenne in Grecia: possiamo ricordare il caso della divisione Pinerolo, che con un accordo sottoscritto anche da una missione inglese si era unita ai partigiani greci, venendo poi da questi improvvisamente disarmata dopo soltanto un mese di collaborazione. Rinchiusi in campi, centinaia di militari italiani morirono di stenti e di fame e gli altri poterono sopravvivere soltanto grazie agli aiuti delle missioni inglesi. Il governo inglese si mosse soltanto di fronte alla prospettiva certa di una massa di morti per inedia, ma si rifiutò di utilizzare aerei per riportare in patria i feriti e nemmeno navi italiane per rimpatriare i militari, lasciati senza mezzi di sostentamento, arrivando a proporre come soluzione che gli italiani si consegnassero ai tedeschi. Gli italiani che riuscirono a fuggire in Turchia, anche dopo aver combattuto contro i tedeschi, furono messi dagli inglesi in campi di internamento e trattati come prigionieri di guerra.

Infine, non è chiaro il numero dei militari uccisi per mano tedesca nei Balcani nelle settimane successive all'armistizio: il dato di circa 25.000 è una stima approssimativa, cui si devono aggiungere i morti fino alla fine della guerra. Decine di migliaia di uomini sono spariti nel nulla, le voci "caduti" e "dispersi", nascondono eliminazioni di massa, morti per fame e stenti, tradimenti. Ricostruire quelle vicende è l'unico modo per fare i conti con il nostro passato, ricomporre i vari segmenti ora separati di una stessa storia, di una tragedia nazionale per troppo tempo ignorata.

C'è ancora tanto lavoro di ricerca da fare, tante domande che aspettano per quanto possibile risposte, se non definitive, almeno più chiare. Cercare di capire che cosa è veramente avvenuto allora, senza omissioni, pregiudiziali ideologiche o spiegazioni di comodo, ricordando i crimini commessi, gli atti di viltà, ma anche quelli dettati da senso del dovere, e infine gli atti di coraggio e di dedizione alla patria, ci aiuterà a comprendere meglio l'Italia di quel periodo e il percorso successivo fino ad oggi.

rassegne

ELENA AGA ROSSI

5. I libri²³

AGA ROSSI, ELENA, *Una nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino, III. ed. 2003

AGA ROSSI, ELENA e GIUSTI, MARIA TERESA, *Una guerra a parte, I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011

BURGWYN, H. JAMES, *L'impero sull'Adriatico, Mussolini e la conquista della Jugoslavia. 1941-1943*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2006

COLLOTTI, ENZO e SALA, TEODORO, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia, saggi e documenti, 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974

CONTI, DAVIDE, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011

CECI, LUCIA (a cura di), *La Resistenza dei militari*, Bibrink editori, 2006

CLEMENTI, MARCO, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia, 1941-1943*, Roma, Derive Approdi, 2013

CUZZI, MARCO, *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, Roma, SME Ufficio Storico, 1998

HAMMERMANN, GABRIELE, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004

Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale, a cura di Angelo Bendotti, Eugenia Valtulina, Bergamo, Istituto Bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999

IUSO, PASQUALE, *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale 1940-1945*, Roma, Ediesse, 2008

La divisione "Acqui" a Cefalonia: settembre 1943, a cura di Giorgio Rochat e Marcello Venturi, Milano, Mursia, 1993

Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943, Roma, Ufficio storico, Stato Maggiore dell'esercito (SME), 1975

L'Italia in guerra. 1940-43, a cura di BRUNA MICHELETTI e PIER PAOLO POGGIO, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 5, Brescia, 1990-91

²³ Per ragioni di spazio sono state privilegiate le pubblicazioni più recenti ed esclusi memorie e diari.

LA GUERRA ITALIANA NEI BALCANI

- MANICONE, GINO, *Gli italiani in Egeo. Trent'anni di storia dimenticata*, Casamari (Fr), 1989
- MAZOWER, MARK, *Inside Hitler's Greece, The Experience of Occupation, 1941-1944*, New Haven and London, Yale U.P, 1993
- MENASCÉ, ESTER FINTZ, *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945*, Firenze, Giuntina, 2005
- 8 settembre 1943 - Storia e memoria*, a cura di Claudio Dellavalle, Istituto storico della resistenza in Piemonte, Milano, 1989
- ROCHAT, GIORGIO, *Le guerre italiane, 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005
- RODOGNO, DAVIDE, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- SCHREIBER, GERHARD, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 1992
- TALPO, ODDONE, *Dalmazia, una cronaca per la storia (1943-1944)*, Roma, 1994
- Una storia di tutti, Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Istituto Storico della resistenza in Piemonte, Milano, 1989
- VALLAURI, CARLO, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla liberazione*, Torino, UTET, 2003

rassegne